

IlSole24Ore

- 1 [Int. a R.Realfonzo: "IL GOVERNO CI CONVINCA A INVESTIRE SULL'ITALIA"](#)
- 2 [CORTE DEI CONTI: CRESCE LA FUGA DEI CERVELLI DAGLI ATENEI](#)
- 10 [QUOTA 100, IL 57% ESCE CON ALMENO 63 ANNI DI ETÀ](#)

Corriere della Sera

- 3 [IL MINATORE PILLON](#)
- 13 [L'INTERVISTA – CARLO COTTARELLI: ENTI LOCALI, IL PROBLEMA È LA QUALITÀ](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 4 [ALL'UNIVERSITÀ FEDERICO II IL DIGITAL MUSIC FORUM](#)

Avvenire

- 7 [IL CAPITALE UMANO IN FUGA DALL'ITALIA. "QUI NON VALORIZZATI"](#)

WEB MAGAZINE

LaRepubblica

[Istituzioni pubbliche: efficienti al Nord, lontane al Sud. Il problema da risolvere per non sprecare il Recovery fund](#)

Di recente aggiornato l'Institutional Quality Index (IQI) ideato nel 2014 dalla Professoressa Annamaria Nifo dell'Università degli Studi del Sannio di Benevento e dal Professore Gaetano Vecchione dell'Università degli Studi di Napoli Federico II

Ansa

[PENSIONI: REALFONZO NOMINATO PRESIDENTE FONDO COMETA](#)

FanPage

[RICCARDO REALFONZO È IL NUOVO PRESIDENTE DEL FONDO COMETA, PRINCIPALE FONDO PENSIONE IN ITALIA](#)

IlDenaro

[RICCARDO REALFONZO NUOVO PRESIDENTE DEL FONDO COMETA](#)

Ntr24

[REALFONZO, IL DOCENTE UNISANNIO NUOVO PRESIDENTE DEL FONDO COMETA](#)

[TouchPoint Awards Identity, l'agenzia sannita Yolo Plus trionfa all'edizione 2021](#)

PARLA REALFONZO (FONDO COMETA)

«Il Governo ci convinca a investire sull'Italia»



Vitaliano D'Angerio — a pag. 27

L'intervista. Riccardo Realfonzo. Il neo presidente del fondo pensione Cometa (metalmecanici) propone un meccanismo per garantire rendimenti in linea con il Tfr. La previdenza complementare gestisce 200 miliardi di euro

«Il Recovery non basta Il Governo ci convinca a investire sull'Italia»

Vitaliano D'Angerio

«Il Recovery Plan non è la soluzione di tutti i problemi. Per spingere la crescita, bisogna convincere i fondi pensione italiani a sostenere investimenti diretti nell'economia del Paese. E non per spirito di patria ma perché, ed è la mia proposta, c'è un meccanismo di garanzia: se i rendimenti di questi investimenti fossero più bassi di quelli del Tfr, la differenza la dovrebbe colmare lo Stato eventualmente attraverso Cassa depositi e prestiti». È la proposta lanciata da Riccardo Realfonzo, economista, preside della facoltà di economia dell'Università del Sannio ma soprattutto nuovo presidente (eletto ieri) di Cometa, il più grande fondo pensione negoziale italiano per patrimonio: gestisce i 13 miliardi dei metalmeccanici (440mila iscritti).

Secondo lei quindi sono

insufficienti le proposte avanzate fino ad oggi per spingere i fondi pensione a investire nell'economia italiana?

La previdenza complementare può contare su 200 miliardi di euro, oltre il 10% del Pil nazionale. Di questi, soltanto 4 miliardi arrivano alle imprese italiane, 30 miliardi finiscono nel debito pubblico e tutto il resto va all'estero. Purtroppo il sistema di fondi di private equity e private debt in Italia non è molto avanzato. Ci vuole altro.

Propone dunque questo meccanismo di garanzia?

Certo, che scatterebbe soltanto se i rendimenti fossero più bassi del Tfr, vero punto di riferimento per i risultati dei fondi pensione.

Ma non si crea un azzardo morale per gestori e i consigli di amministrazione dei fondi? Anche se va male tanto paga lo Stato?

No, perché vi sono meccanismi che lo evitano. Nel caso di Cometa, dove ero presente anche nei precedenti cda, abbiamo inserito delle clausole nei mandati ai gestori: se non

raggiungono determinati risultati, il fondo può bloccare ulteriori conferimenti o far decadere il mandato.

Chi appoggia la sua proposta? Sicuramente la Fiom Cgil.

Lei è un economista. È d'accordo con le banche centrali, Fed e Bce, che considerano la fiammata dell'inflazione un fenomeno transitorio?

Penso che parlare di inflazione per l'area europea sia assolutamente prematuro. Siamo ben lontani dall'obiettivo della Bce del 2 per cento. Credo invece che questo aumento dei prezzi sia un fenomeno, al momento, legato soltanto agli Usa.

Lei ha ricordato che era già presente nei precedenti cda di Cometa. Cambierà qualcosa ora nel fondo e in particolare nella strategia di investimento?

A inizio 2022 termineranno i mandati dei gestori. Ho intenzione di avviare subito audizioni con esperti e gestori per aggiornare la strategia del 2016.

Può chiarirci il punto?

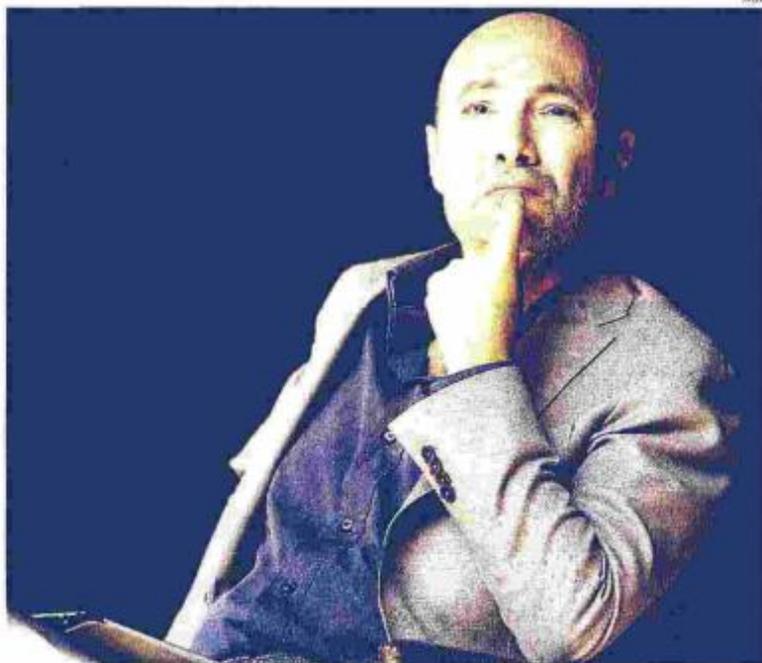
Nel 2016 abbiamo abbandonato

440mila

GLI ISCRITTI AL FONDO

Cometa è il più grande fondo pensione negoziale italiano per patrimonio: gestisce i 13 miliardi dei metalmeccanici (440mila iscritti).

Riccardo Realfonzo, economista, preside della facoltà di economia dell'Università del Sannio è stato eletto ieri nuovo presidente del fondo.



Economista.

Riccardo Realfonzo è stato eletto ieri presidente del fondo pensione Cometa che gestisce 13 miliardi

la vecchia strategia che prevedeva un'asset allocation molto rigida. Ai gestori in sostanza è stata data maggiore discrezionalità e la possibilità di investire in modo attivo in multiasset. Una modalità d'investimento che tendiamo a confermare. Bisognerà fare una riflessione, però, sul vincolo forte a livello di volatilità ex post che ha un po' limitato le performance. La massima tutela dei risparmi dei lavoratori resterà la nostra stella polare.

Sostenibilità. È uno dei temi più importanti anche sul versante investimenti. I fondi pensione italiani sembrano però un po' ai margini rispetto all'attivismo dei cugini nordeuropei. Non crede?

Il fondo Cometa già in passato ha fatto da traino a iniziative importanti sul versante degli investimenti socialmente responsabili e rafforzeremo tale strada.

Perché un giovane dovrebbe iscriversi a un fondo pensione che investe in aziende fossili e

trovarsi fra 30-40 anni su un pianeta invivibile?

Per quanto riguarda Cometa, posso dire che implementeremo le strategie Esg. Non solo. Verificheremo in modo rigoroso se il nostro portafoglio sia esposto ad aziende coinvolte, in base ad elementi comprovati, in controversie sociali e ambientali. Inoltre, aumenteremo l'attività di engagement insieme ad altri investitori istituzionali.

Resta il problema della bassa adesione ai fondi pensione. Plus24, il settimanale di risparmio e investimenti del Sole24Ore, ha fatto una serie di proposte per convincere i giovani ad aderire. Che ne pensa?

Ho letto le dieci proposte e le trovo interessanti anche se più che al contributo delle famiglie penso a un intervento dello Stato. Ci sono i giovani precari che non aderiscono ai fondi pensione e ci sono i lavoratori che potrebbero uscirne nei prossimi mesi con lo sblocco dei licenziamenti. Ecco perché è importante un meccanismo di garanzia che spinga i fondi pensione a investire nel tessuto industriale nazionale per sostenere la crescita. Le risorse del Recovery Plan non consentiranno di tornare ai livelli del Pil 2019 nemmeno entro il 2025.

Un'ultima domanda sul Comune di Napoli a rischio default. Lei è stato assessore al Bilancio nella prima giunta De Magistris nel 2011 ma andò via dopo appena un anno. Perché? Perché all'epoca non si vollero fare le riforme radicali che proponevo, dalla riorganizzazione degli uffici e delle partecipate alla lotta all'evasione fiscale. Si decise di continuare con lo status quo ed ora se ne vedono i risultati.

v.dangerio@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GESTORI

A inizio 2022 scadono i mandati. Avvierò subito una serie di audizioni. Voglio implementare le strategie Esg



L'INFLAZIONE

I timori di un rialzo dei prezzi in Europa sono prematuri. Al momento è un esclusivo problema degli Stati Uniti



Corte dei Conti: cresce la fuga dei cervelli dagli atenei

Eugenio Bruno — a pag. 6

Corte dei Conti: cervelli in fuga, +41,8%

L'allarme

Ok in commissione al testo sul reclutamento: mobilità triennale su un terzo dei posti

Eugenio Bruno

I cervelli italiani continuano a fuggire. Ce lo ricorda la Corte dei conti nel Referto sul sistema universitario pubblicato ieri: i laureati espatriati sono cresciuti del 41,8% rispetto al 2013. Troppi. Anche perché - spiegano i magistrati contabili - l'uscita «non è compensata da un analogo afflusso di persone altamente qualificate dall'estero: il saldo netto è, dunque, negativo».

Il dato dell'import-export di capitale umano altamente formato è importante di per sé; lo diventa ancora di più in un paese che porta alla laurea solo il 27,6% dei propri 30-34enni (contro il 40,3% di media Ue). E non è un caso che anche il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) in cima alla voce università ponga proprio l'aumento dei giovani con un titolo terziario. In un contesto generale - si legge nel report - che vede «ancora

poco sviluppati i programmi di istruzione e formazione professionale», come le lauree professionalizzanti, e ha pochi «laureati in discipline Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) e questo incide negativamente sul tasso di occupazione».

Per il resto, le 260 pagine della Corte dei conti offrono uno spaccato a 360 gradi su un sistema formato da 67 università statali (tra cui 3 scuole superiori e 3 istituti di alta formazione) e 31 non statali (inclusi 11 telematici). Facendo anche un «tagliando» alla legge Gelmini del 2010 che puntava a innovare profondamente il reclutamento e la governance degli atenei. Con risultati ambivalenti. Prendiamo, ad esempio, i dipartimenti universitari che la riforma voleva razionalizzare e che, invece, risultano aumentati rispetto alle «vecchie» facoltà. Oppure la scelta di tamponare le uscite di docenti e ricercatori con i prof a contratto, che «dovrebbero costituire un'eccezione all'interno del sistema universitario, ma che rappresentano, invece, uno strumento, spesso necessario, per coprire l'intera offerta formativa programmata dagli atenei».

Che tutto si tiene lo ricorda la stessa Corte quando a proposito della fuga di cervelli sottolinea che «de iscrizioni all'istruzione superiore dipenderanno anche dalla capacità di promuovere il

rinnovo del corpo docente». Oltre che da un diritto allo studio realmente tale. Se è vero che, grazie anche agli aiuti anti-pandemia abbiamo quasi eliminato il fenomeno tutto italiano degli «idonei senza borsa» è altrettanto vero che dal 2012 aspettiamo, senza successo, la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni.

L'analisi dei giudici contabili arriva in concomitanza con il via libera della commissione Istruzione della Camera del testo unificato sul reclutamento universitario (su cui si veda Il Sole 24Ore di Lunedì 24 maggio) che elimina la distinzione tra ricercatori di tipo A e B voluta dalla legge Gelmini, valorizza il dottorato ai fini dei concorsi pubblici e fissa un tetto di 4 anni agli assegni di ricerca. Da registrare anche l'ok a un emendamento del relatore Alessandro Melicchio (M5S) secondo cui un terzo dei posti messi a bando da un ateneo sia riservato a chi ha svolto la propria attività di ricerca con diversi atenei e centri di ricerca in Italia o all'estero per almeno 36 mesi. Una clausola che secondo il deputato pentastellato consentirà di arginare «un fenomeno che priva il paese delle sue menti migliori». Chissà se la penserà così anche l'aula dove, una volta votato il mandato al relatore, l'articolo è atteso il 14 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

67

LE UNIVERSITÀ STATALI

La relazione della Corte dei conti analizza un sistema universitario formato da 67 atenei pubblici e 31 non statali, compresi 11 telematici

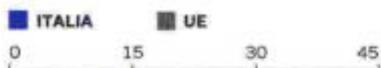


L'ANALISI DELLA CORTE DEI CONTI

La fuga dei cervelli «non è compensata da un analogo afflusso di persone altamente qualificate dall'estero: il saldo netto è, dunque, negativo»

Il doppio ritardo italiano

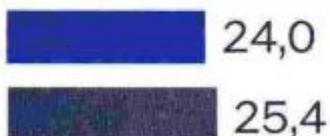
Confronto con il resto d'Europa
In percentuale



Laureati 30-34 anni



Laureati Stem



Fonte: Corte dei conti. Resoconto sul sistema universitario

● Domani nel complesso monumentale di San Marcellino i grandi player della filiera

All'Università Federico II il Digital Music Forum

Sony, Warner, Universal, Tik Tok e Spotify sono alcuni dei grandi player del mercato musicale internazionale e delle nuove tecnologie che prenderanno parte alla sesta edizione del Digital Music Forum che si terrà domani in modalità digitale e in diretta dal complesso monumentale di San Marcellino dell'Università Federico II. Gli scenari futuri della produzione e della fruizione musicale saranno raccontati dai protagonisti della filiera: gli incontri saranno trasmessi in streaming dalla pagina Facebook dell'Osservatorio Giovani del dipartimento di Scienze Sociali dell'ateneo fredericiano. I lavori del Digital Music Forum saranno aperti dal rettore della Federico II Matteo Lorito, da Rosanna Romano, dirigente generale per le politiche culturali e il turismo della Regione Campania, e dal professor Lello Savonardo, coordinatore scientifico dell'Osservatorio Giovani. Il seminario che fa da fil rouge all'intera giornata del Forum nasce dalla collaborazione tra Ferdinando Tozzi, avvocato

esperto in diritto d'autore e presidente di Campania Music Commission, ed Enzo Mazza, ceo della Federazione dell'Industria Musicale Italiana, in partnership con l'Osservatorio Giovani. Questo settore, strategico per l'Italia e decisamente flessibile, sarà al centro delle attenzioni dei soggetti coinvolti nel Forum: Enrico Pagni di Warner Music Italy, Eleonora Bianchi di Universal Music Italy, Paola Catò di Sony Music Italy, Dario Giovannini di Carosello Records, Carla Armogida di Spotify, Giulia Lizzoli di Tik Tok e Federico Rasetti di KeepOn Live punteranno lo sguardo sull'universo digitalizzato che sta plasmando i processi di creazione, promozione e fruizione della musica. «I canali digitali costituiscono un traino per l'intero comparto – spiegano gli organizzatori – e il segmento digitale, nel nostro Paese, ha raggiunto l'81% del mercato nel 2020, con una crescita del 25% rispetto all'anno precedente».

Michelangelo Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professore
Lello Savonardo,
(coordinatore
scientifico
Osservatorio
Giovani)

GIOVANI LAUREATI Più 41% gli addii

Il capitale umano in fuga dall'Italia «Qui non valorizzati»

L'Italia non è un Paese per giovani talenti, che infatti sempre più spesso fuggono all'estero. Un'emorragia continua di "cervelli" – laureati, scienziati e ricercatori – che la Corte dei Conti ha fotografato nel suo Referto sul sistema universitario 2021 sottolineando come in otto anni (dal 2013 ad oggi) ci sia stato un aumento del 41,8% dei trasferimenti per lavoro. Nell'ultimo decennio è aumentata la quota di

laureati tra i più giovani (25-34 anni): nel 2019 il 34% delle donne in quella fascia d'età e il 22% dei coetanei era in possesso di un diploma, ma rispetto agli altri Paesi Ocse siamo ancora molto indietro.

Le storie di chi è partito per trovare affermazione a Londra, come Valentina Dore, e di chi è rientrato dalla Silicon Valley a Napoli vincendo in Italia Grant internazionali come Francesca Santoro.

Arena, Mazza e Napolitano a pagina 7

Quel capitale umano che saluta l'Italia In 8 anni +41,8% di laureati all'estero

*Il titolo non assicura più
né un'occupazione
né stipendi adeguati*

CINZIA ARENA

L'Italia non è un Paese per giovani talenti, che infatti sempre più spesso fuggono all'estero. Un'emorragia continua di "cervelli" – laureati, scienziati e ricercatori – che la Corte dei Conti ha fotografato nel suo Referato sul sistema universitario 2021 sottolineando come in otto anni (dal 2013 ad oggi) ci sia stato un aumento del 41,8% dei trasferimenti per lavoro. Il rapporto evidenzia come nell'ultimo decennio sia aumentata la quota di laureati tra i più giovani (25-34 anni). Nel 2019 il 34% delle donne in quella fascia d'età e il 22% dei coetanei era in possesso di un diploma di laurea, ma rispetto agli altri Paesi Ocse siamo ancora molto indietro (la media Ocse è del 51% per le donne e del 39% per gli uomini). Un fenomeno riconducibile sia alle persistenti difficoltà di entrata nel mercato del lavoro sia al fatto che il possesso della laurea non offre, come invece avviene in area Ocse, possibilità d'impiego maggiori rispetto a quelle di chi ha un livello di istruzione inferiore (solo il 68% dei laureati italiani ha un lavoro contro la media Ocse dell'85%). Le limitate prospettive occupazionali, con adeguata remunerazione, spingono sempre più laureati a cercare fortuna all'estero.

Difficile stabilire con esattezza quanti siano i cervelli in fuga. Gli ultimi dati Istat dicono che nel 2018 sono partiti 117mila italiani di cui 30mila laureati. Il problema, infatti, diventa ancora più grave se ci si concentra su questa categoria. Quasi tre cittadini italiani su quattro trasferitisi all'estero hanno 25 anni o più: sono poco più di 84 mila (72% del totale degli espatriati), di essi, il 32% sono laureati. Rispetto al 2009, l'aumento degli espatriati di laureati è più evidente tra le donne (+10%) che tra gli uomini (+7%). Nel Referato sul sistema universitario 2021 della Corte dei Conti viene passata in rassegna l'offerta formativa di 98 atenei di cui 67 statali e 31 non statali, e viene evidenziata anche una profonda differenza tra le università del Nord e quelle del Sud e molte criticità per le undici realtà telematiche sulla base delle indicazioni dell'Anvur, l'Agenzia Nazionale di Valutazione del sistema universitario. Un aspetto fondamentale è la motivazione economica della fuga dei giovani italiani: trovare un lavoro in linea con le proprie aspettative nel nostro Paese è un'impresa. Emerge anche una sorta di volontà di riscatto dopo il peso delle tasse universitarie che grava sulle famiglie. Uno studio di Confindustria stima che una famiglia spende 165mila euro per crescere ed educare un figlio fino ai 25 anni,

mentre lo Stato ne spende 100mila in scuola e università. «Il mancato accesso o l'abbandono dell'istruzione universitaria dei giovani provenienti da famiglie con redditi bassi» secondo il rapporto della Corte dei Conti è dovuto «oltre che a fattori culturali e sociali, al fatto che la spesa per gli studi terziari, caratterizzata da tasse di iscrizione più elevate rispetto a molti altri Paesi europei, grava quasi per intero sulle famiglie, vista la carenza delle forme di esonero dalle tasse o di prestiti o, comunque, di aiuto economico per gli studenti meritevoli meno abbienti». Si tratta di un aspetto che, per la magistratura contabile deve essere risolto con interventi normativi mirati alla valorizzazione del merito studentesco. Tra le tante cose che potrebbero funzionare meglio il rapporto sottolinea alcune "criticità" nell'ambito della ricerca scientifica, con investimenti pubblici al di sotto della media europea ed un'eccessiva complessità sul fronte della programmazione e dell'esecuzione, sui programmi di istruzione e formazione professionale. Per quanto riguarda i percorsi di studio viene sottolineata la mancanza di laureati in discipline Stem (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) che incide negativamente sul tasso di occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 2019 il 34% delle donne fra i 25 e i 34 anni e il 22% dei coetanei era in possesso di un diploma di laurea, ma rispetto agli altri Paesi Ocse siamo ancora molto indietro



Un sistema poco capace di valorizzare i talenti

117mila

Gli italiani che nel 2018 si sono trasferiti all'estero per vari motivi, i tre quarti avevano più di 25 anni. I laureati erano 30mila l'8,5% in più rispetto al 2009 (dati Istat)

34%

La percentuale di giovani donne (fascia di età tra i 25 e i 34 anni) in possesso di un diploma di laurea nel 2019. La media dei paesi Ocse è del 51% (dati Corte dei Conti)

68%

Il tasso di occupazione dei laureati in Italia, per gli uomini si tratta di soli 4 punti percentuali in più rispetto ai diplomati. Nei paesi Ocse la media si attesta attorno all'85%

98

Gli atenei italiani analizzati dal Referto sul sistema universitario 2021 della Corte dei Conti: 67 sono statali, 31 non statali di cui 11 telematici. Emergono forti differenze territoriali

IL RAPPORTO

Il Referto sul sistema universitario della Corte dei Conti evidenzia un ritardo rispetto alla media Ocse sulla formazione di terzo livello e sulla ricerca

Quota 100, il 57% esce con almeno 63 anni di età

Previdenza

Quota 100 sta per concludere la sua corsa. Non è gradita a Bruxelles, non è nei programmi del governo Draghi. E, in versione "secca", non piace troppo neppure agli stessi lavoratori che stanno

uscendo in anticipo. Quasi il 57% della platea è andato in pensione con un'età anagrafica compresa tra i 63 e i 66 anni, optando così di fatto per Quota 101, 102, 103 e, in misura molto minore, 104. Alla Quota 100 vera è propria fin qui è ricorso, complice anche l'assegno non certo pesante, non più del 43% dei lavoratori in uscita.

Marco Rogari — a pag. 3

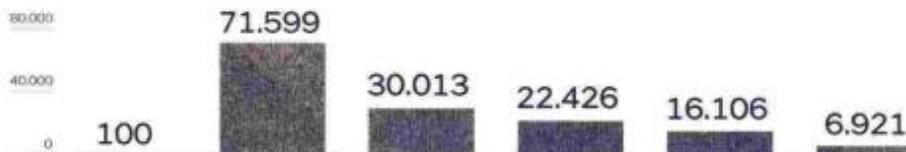
Le domande accolte per Quota 100

Distribuzione per fascia di età alla decorrenza
Numero di domande accolte al 13 maggio

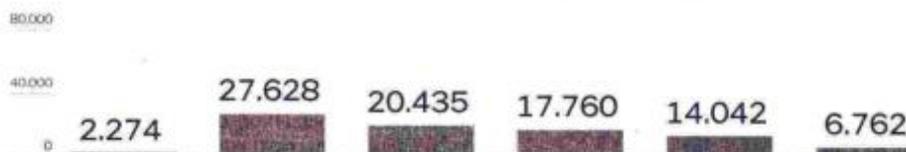
Autonomi



Dipendenti privati



Dipendenti pubblici



TOTALE
297.269

UOMINI 51.168
DONNE 10.035



117.868 29.297



42.330 46.571



Note: (*) Per i docenti del settore pubblico la finestra di uscita nel 2019 è il primo settembre per tutti coloro che compiono 62 anni nel corso del 2019. Fonte: Inps

+8,4%

PENSIONAMENTI NELLA PA

L'aumento delle uscite dei dipendenti pubblici nel 2020 rispetto al 2019. I trattamenti erogati a inizio 2021 sono 3.029.451, l'1,3% in più

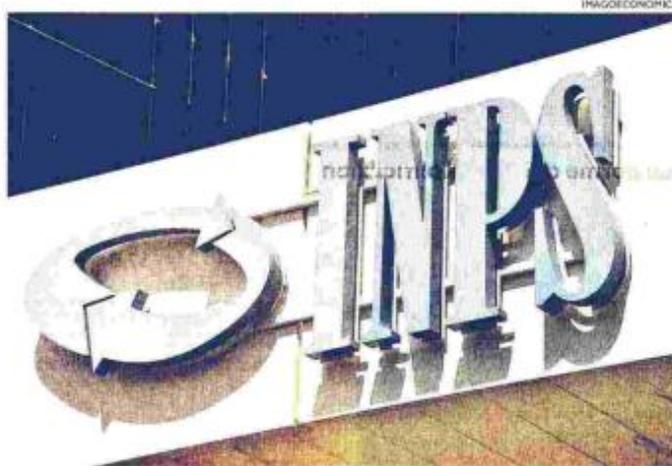
Quota 100 non recupera appeal: il 57% esce con almeno 63 anni

Rilevazione Inps. Al 13 maggio 297.269 domande accolte e 54.930 «giacenti». Solo il 28,9% da lavoratrici. Non superano il 43% le uscite con 62 anni e 38 di contributi. Il 66% degli statali guarda a Quota 101-104

Marco Rogari

Quota 100 sta per concludere la sua corsa. Non è gradita a Bruxelles, non è nei programmi del governo Draghi. E, in versione "secca", non piace troppo neppure agli stessi lavoratori che stanno uscendo in anticipo. Quasi il 57% della platea che ha utilizzato il canale fortemente voluto dal governo "Conte 1" a tinte gialloverdi è andato in pensione con un'età anagrafica compresa tra i 63 e i 66 anni, optando così di fatto per Quota 101, 102, 103 e, in misura molto minore, 104. Alla Quota 100 vera è propria fin qui è ricorso, complice anche l'assegno non certo pesante, non più del 43% dei lavoratori in uscita. E a propendere per un pensionamento con requisiti più elevati rispetto alla soglia d'accesso dei 62 anni d'età e 38 anni di contribuzione sono stati soprattutto i dipendenti pubblici (il 66% delle richieste dalla Pa), mentre i lavoratori privati hanno fatto questa scelta nel 51% dei casi. Gli "autonomi" si sono collocati a metà strada (55%). Quella che emerge dai dati Inps aggiornati al 13 maggio sull'andamento della fase sperimentale di Quota 100 è un'indicazione di cui non potranno non tenere conto lo stesso ministro del Lavoro, Andrea Orlando, e le parti sociali nel momento in cui ripartirà, forse a giugno, il tavolo sulla previdenza.

Ieri i sindacati sono tornati a chiedere al governo l'avvio del confronto ribadendo la necessità di un sistema di



Pensioni anticipate.

A fine 2021 si conclude la sperimentazione triennale delle uscite con Quota 100

uscite più flessibile. «Quota 100 ha dimostrato – afferma Domenico Proietti (Uil) – che se si usa la flessibilità e la volontarietà si dà ai lavoratori uno strumento utile per scegliere il loro futuro». Ma l'esecutivo continua a mantenere un atteggiamento cauto. Anche perché il ministero dell'Economia sembra propendere, con la conclusione a fine anno della triennio di sperimentazione di Quota 100, per un ritorno sostanzialmente integrale alla legge Fornero, che sarebbe gradito a Bruxelles, garantendo percorsi agevolati e flessibili ad alcune categorie di lavoratori, come quelli impegnati in attività usuranti e gravose. Ma un ritorno in toto alla "Fornero" si oppone Matteo

Salvini. Nella maggioranza c'è però chi critica senza troppe riserve l'esperienza di Quota 100, anche sulla base dell'andamento dei pensionamenti dei dipendenti pubblici (si veda l'articolo qui a fianco). «I dati Inps dimostrano tutta l'iniquità di questa misura e devono far riflettere tutti sulle prossime riforme del sistema previdenziale», sostiene la Dem Chiara Gribaudo. Che aggiunge: «La promessa di Salvini di un giovane assunto per ogni pensionato non si è concretizzata».

L'ultimo monitoraggio Inps conferma che l'appeal di Quota 100 si è rivelato sensibilmente al di sotto delle attese. Al 13 maggio risultano accolte dall'Istituto guidato da Pasquale Tridico 297.269 domande, con altre 54.930 in lavorazione ("giacenti"), su un totale di 403.344 richieste presentate. Circa la metà dei pensionamenti anticipati autorizzati, il 49,5%, riguarda dipendenti privati, il 29,9% lavoratori pubblici e il 20,6% quelli autonomi. Confermata la maggiore propensione degli uomini rispetto alle lavoratrici a optare per questo canale d'uscita: il 71,1% contro il 28,9%. Una propensione che è spiccata soprattutto nel settore privato dove è stato concesso il disco verde a 117.868 domande presentate da lavoratori mentre quelle delle lavoratrici si sono fermate a 29.297. Nella Pa invece sono le dipendenti pubbliche a utilizzare maggiormente Quota 100.

© GEFICO/DOZ/REBENATA

Il 49,5% degli anticipi, riguarda i lavoratori privati, il 29,9% i dipendenti pubblici, il 20,6% gli autonomi

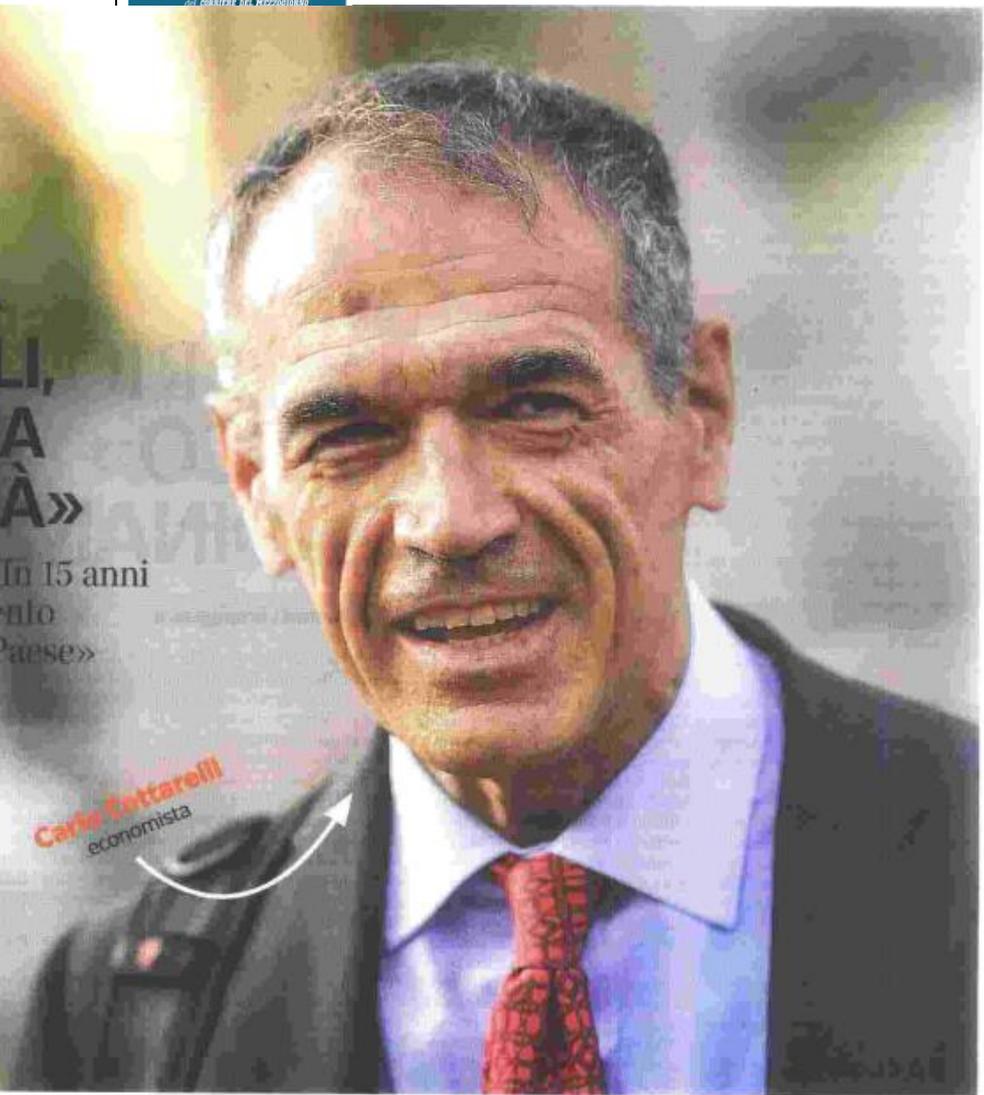
L'INTERVISTA «ENTI LOCALI, IL PROBLEMA È LA QUALITÀ»

L'economista Cottarelli: «In 15 anni
al Sud nessun miglioramento
Dare pari opportunità al Paese»

di Emanuele Imperiali

III

Carlo Cottarelli
economista



L'INTERVISTA

L'economista Carlo Cottarelli: «Negli ultimi 15 anni al Sud non c'è stato nessun miglioramento. Bisogna fare qualcosa Dare pari opportunità a tutto il Paese»

«ENTI LOCALI IL PROBLEMA RESTA LA QUALITÀ»

di Emanuele Imperiali

Carlo Cottarelli è uno dei più noti economisti italiani e internazionali. Nato a Cremona, ha lavorato a lungo in Banca d'Italia e poi al Fondo Monetario Internazionale. A fine 2013 è stato scelto dal governo Letta come commissario straordinario per la spesa pubblica. L'anno successivo Renzi premier lo indicò come direttore esecutivo nel board del Fmi. A maggio 2018 il presidente della Repubblica Mattarella gli conferì l'incarico di presidente del Consiglio per la formazione di un governo tecnico. Ma l'economista rinunciò, spianando la strada alla nascita del governo Conte. Cottarelli si è occupato spesso nei suoi studi del Mezzogiorno. Da esperto e uomo del Nord e per la sua lunga esperienza ai vertici del Fondo Monetario Internazionale, è stimolante la sua analisi sui progetti di cambiamento per il Sud impostati nel Recovery Plan. L'Economia del Corriere del Mezzogiorno lo ha intervistato.

Professor Cottarelli, secondo lei in queste settimane non si è discusso troppo di quantità di risorse stanziare per i territori meridionali dal Piano Nazionale Ripresa e Resilienza e troppo poco su come spenderle e utilizzarle efficacemente?

«A mio parere, sono prioritarie due cose. Spendere questi soldi senza rimandare alle calende greche e riuscire a fare i progetti giusti. In passato ci

sono stati problemi su entrambi i fronti. I fondi europei non li abbiamo mai persi in verità ma li abbiamo utilizzati in ritardo. E la Ue chiudeva un occhio. Secondo nodo, le opere incompiute regionali spesso finanziate da queste risorse comunitarie sono molte di più che nel resto d'Italia. E in Sicilia il numero è il più alto di tutte le altre regioni del Mezzogiorno».

Questa palla al piede delle aree meridionali quali responsabilità chiama in causa?

«Il tema è legato alla qualità delle istituzioni, intese come funzionamento della macchina pubblica. Di recente è stata aggiornata una banca dati sulla qualità delle istituzioni fatta da due docenti dell'Università federiciana di Napoli. Si vede come sia persistente il divario di qualità e di funzionamento delle pubbliche amministrazioni al Sud rispetto al resto del Paese. Un divario che negli ultimi 15 anni non ha registrato alcun progresso. Bisogna fare qualcosa».

Ma il Pnrr non contiene misure per velocizzare e migliorare queste attività?

«Certo, c'è il decreto semplificazioni che dovrebbe uscire a maggio anche se c'è qualche difficoltà politica. Ma ritengo che saranno superate. Un paio di volte ho ascoltato il governatore campano De Luca criticare i problemi avuti col ministero dell'Ambiente per il dragaggio dei porti. Ha riferito cose allucinanti, e la responsabilità di que-

sti vincoli, nel caso di specie, era senza dubbio dell'autorità centrale».

Quali sono le priorità del Recovery per il Sud? Potremmo partire dai diritti di cittadinanza diversi tra le due aree del Paese, come abbiamo visto con la sanità, gli asili nido, la didattica a distanza, tanto per citare qualche esempio.

«Più che diritti di cittadinanza io parlerei di diritti di opportunità che debbono essere uguali in tutt'Italia. Non si può invece pretendere l'uguaglianza nei risultati, non si può ricevere tutto quello a cui si aspira. Facciamo il caso degli asili nido: sette delle otto regioni meridionali sono agli ultimi posti, in Calabria siamo addirittura al 10% mentre l'Europa pone come soglia minima il 33%. Solo 4 regioni del Centro-Nord sono al di sopra di quest'asticella, tutte le altre al di sotto».

Senza asili la disoccupazione femminile al Sud resterà elevatissima.

«Infatti, ecco perché si tratta non solo di garantire a tutti uguali opportunità alla nascita ma anche opportunità di genere. La realtà è che molti studenti del Sud vanno al Nord, la qualità dell'università meridionale, e non certo per colpa dei docenti, non è ugualmente soddisfacente nel Mezzogiorno».

Sul tema decisivo della transizione ecologica, quali ritiene siano gli obiettivi strategici: decarbonizzazione dell'Ilva, chiusura industriale



del ciclo dei rifiuti, perdite idriche?

«L'Iva è un problema di tale urgenza che anche senza Pnrr si doveva intervenire. Rifiuti urbani e perdite d'acqua sono temi fondamentali. Non sappiamo ancora però cosa ci sia esattamente nel Piano. Saranno cruciali, per capire cosa sarà fatto, le schede, 2500 pagine non pubblicate, in cui c'è scritto cosa debba fare l'Italia per ricevere i soldi dall'Ue. Le 270 pagine del Piano generale sono parole. Solo allora si potrà dare un giudizio finale. In quanto sono decisive le condizioni che fanno scattare le risorse».

L'apparato industriale meridionale è piccolo, fragile, familiare, con scarsa capitalizzazione. Le poche grandi imprese hanno chiuso. Senza industria il Sud non esce dalla

crisi. Eppure c'è chi sostiene che il Mezzogiorno possa essere fatto solo di b&b e camerieri.

«L'Italia è più manifatturiera di altri paesi, ma siamo in una società postindustriale. Si può fare il salto nel terziario avanzato in cui si sviluppano una serie di servizi, non solo quindi il turismo, a partire dalla digitalizzazione. È fondamentale l'istruzione e la formazione. Poi sarà il mercato a dire se sia meglio produrre chip (patatine), quindi industria agroalimentare, o macrochips, industria della conoscenza».

Che ne pensa delle Zone Economiche Speciali come strumento di attrazione degli investimenti?

«Non sono un fanatico delle cose speciali, mi preoccupano, perché fi-

niscono per privilegiare soltanto alcuni e non tutti. Secondo me, è preferibile creare condizioni affinché gli investimenti privati si installino dove più è opportuno».

Ormai tutti dicono apertamente che l'Italia non cresce in modo adeguato se il Mezzogiorno non si sviluppa. Secondo lei, cosa serve prioritariamente per raggiungere quest'obiettivo?

«Se il Sud avesse un reddito medio pari a quello del resto d'Italia, tutto il Paese avrebbe un reddito pro capite pari a quello della Francia. E la produttività meridionale abbassa quella nazionale. Per accrescerla servono investimenti pubblici, privati e la formazione e istruzione, il capitale umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA